

IL PENSIERO FEDERALISTA

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO SICILIANO DI STUDI EUROPEI E FEDERALISTI
"MARIO ALBERTINI"

Primo piano.

Guerra e pace in Africa e Medio Oriente. Il ruolo dell'Europa nella politica internazionale*

Rodolfo Gargano

1. Premessa. Vita quotidiana e politica internazionale nell'era della globalizzazione

Le vicende della perdurante crisi economica che allo stato imperversa nell'Unione europea, mostrando peraltro ancora una volta la sostanziale insufficienza delle politiche di contrasto adottate al riguardo sia dalle istituzioni comunitarie che dai governi nazionali, non ci devono fare ignorare che tuttora sussistono ugualmente altre gravi questioni, che pur non riferendosi all'economia, rivestono senza dubbio un interesse non marginale. Ci si riferisce in particolare ai problemi correlati alla politica internazionale, che salvo in occasione di speciali circostanze non sono spesso oggetto di apprezzabile attenzione da parte dell'opinione pubblica, e perfino in certi casi da certa stampa nazionale. E invece, a volerci ben pensare, la politica estera degli Stati nazionali – e nella specie, per noi europei, quanto si riferisce alla tematica dei rapporti fra le Nazioni e relativi conflitti sulle rive del Mediterraneo – si presenta spesso come la premessa di scelte basilari di politica interna, e con effetti diretti che sfociano addirittura proprio nella vita quotidiana di tutti noi.

In realtà, che la politica estera abbia stretti collegamenti con la politica interna è cosa abbastanza nota anche a coloro che di tali argomenti non sono soliti occuparsi: in questo senso il fenomeno del bonapartismo (vale a dire dell'utilizzo delle scelte di politica estera per condizionare quelle di politica interna) o più in generale delle conseguenze che la dimensione internazionale ha sulle diverse politiche degli Stati è cosa abbastanza risaputa¹. Vale la pena peraltro rilevare che la consapevolezza dell'importanza della politica internazionale e di conseguenza la sua influenza (o il suo utilizzo) a livello nazionale appaiono più marcati sulle élites degli Stati piuttosto che in sede locale, e maggiormente da parte dei governi rispetto alle forze politiche, e fra queste ultime, più tra le segreterie nazionali che tra i partiti locali. La verità è che la comprensione delle tematiche che attengono alla scena internazionale tocca più da vicino coloro che sono costretti a misurarvisi giornalmente (i governi) e ciò spiega ad esempio quanto di disinformazione e di limitata considerazione abbiano anche in Italia i complessi problemi della costruzione dell'Unione europea presso partiti non di governo e società civile e con quanta leggerezza di conseguenza - se non di faciloneria - si discuta talora su siffatti temi in sede locale. Qui occorre solo ricordare che proprio le questioni economico-finanziarie che di questi tempi attanagliano in particolare i Paesi più deboli dell'Unione europea tra cui l'Italia, traggono platealmente la loro origine dal livello internazionale, nella specie dalle scelte della finanza internazionale e dalle politiche perseguite dai Governi in materia di macroeconomia (moneta unica europea, ecc.), senza tener conto delle inevitabili refluenze di carattere militare, derivate dagli accordi diplomatici e dai dissidi che sorgono fra gli

* Si tratta del testo dell'intervento tenuto al Convegno su Europa e politica internazionale svoltosi al Liceo Classico "G. Pantaleo" di Castelvetro in occasione della consueta ricorrenza della Festa dell'Europa per l'anno 2013. [N. d. R.]

¹ Sulle caratteristiche precipue della politica internazionale e sugli effetti che l'anarchia internazionale produce sulle strutture interne degli Stati e sulla loro politica interna, resta utile richiamare i numerosi scritti in materia di Sergio Pistone, che mettono bene in evidenza gli stretti legami del federalismo con la dottrina della ragion di stato nel solco del pensiero di Mario Albertini. In particolare, con riguardo ai diversi aspetti delle questioni sopra cennate, vedi S. Pistone, *La politica internazionale*, ne "Il Federalista", anno XVII n. 2, Pavia 1975, p. 95, e dello stesso autore, *L'imperialismo*, anno XXII n. 4, Pavia 1980, p. 238.

Stati, e che spaziano dalle intese informali sino alle vere e proprie alleanze e ai conflitti armati. Naturalmente, bisogna infine riflettere sulla circostanza non trascurabile che agli effetti di ordine economico-finanziario e politico-militare, che derivando dalla politica internazionale si riversano sulla vita quotidiana dei cittadini, occorre oggi aggiungere anche quelli di ordine culturale, che in una società mondiale sempre più plurale inevitabilmente sorgono fra diverse culture nazionali generando in alcuni casi conflitti non sempre di facile componimento².

Anche con riferimento a tale ultima considerazione, va comunque valutato positivamente il fatto per cui la rilevanza della politica internazionale sia in sensibile aumento, complice in ciò una società abbastanza segnata dal fenomeno della globalizzazione. In questo senso, il fatto che contestualmente aumenti in misura significativa fra le persone la consapevolezza dell'importanza del contesto internazionale spinge gli individui di varie culture, normalmente non attivi da un punto di vista politico alla partecipazione, al discorso e all'agire politico in comune, in tal modo sfatando pregiudizi e paure del diverso, e favorendo una migliore conoscenza fra gli appartenenti a diversi gruppi sociali. Inoltre, l'accentuazione del significato della scena internazionale nella vita d'ogni giorno delle persone, indipendentemente dal frazionamento nazionale, non può che favorire la formazione di una sfera pubblica supernazionale, ponendo altresì le basi, nel quadro del superamento del principio di una rigida contrapposizione fra nazioni, per una maggiore integrazione fra tutti i popoli del genere umano. E tuttavia non si può ora tacere il fatto che a tale estensione della partecipazione dei cittadini ad una più attiva partecipazione della cosa pubblica volta alla progressiva formazione di una sfera pubblica internazionale (o meglio, sovranazionale) vi sia stata poi non solo l'opposizione del tutto prevedibile delle associazioni criminali operanti a livello mondiale (terrorismi, mafie) che naturalmente mal sopportano la crescita di un'opinione pubblica transnazionale, ma anche i gruppi internazionali d'interesse finanziario globale (imprese, banche). A questi ultimi si sono infine aggiunte le élites dirigenti delle forze politiche tradizionali, specialmente nelle loro articolazioni periferiche, che - probabilmente non solo per un innato conservatorismo - hanno di fatto individuato nel contesto nazionale il loro esclusivo campo d'azione, del tutto dimenticando la progressiva accentuazione della dimensione internazionale in un'epoca in cui il processo dell'integrazione dell'Europa da un lato e il progressivo estendersi della globalizzazione dall'altro avrebbero imposto tutt'altro ruolino di marcia³.

Nel mentre dunque appare opportuno rivalutare appieno l'interesse dei cittadini sulle tematiche di politica internazionale, proprio al fine della massima trasparenza dell'azione di governo degli Stati e di un pieno coinvolgimento dei popoli sulle scelte dei governi nazionali nell'ambito dei rapporti interstatuali, occorre tuttavia sottolineare il fatto che mentre il contesto nazionale è pur sempre il luogo privilegiato dove si svolge con sufficiente efficacia l'esercizio della democrazia e la tutela dei diritti individuali, ciò non sembra sia di norma assicurato nella scena internazionale, dove predominano gli interessi particolari dei soggetti più influenti (vale a dire soltanto le maggiori potenze o superpotenze rappresentate dai rispettivi governi) piuttosto che l'interesse generale della comunità internazionale nel suo insieme (vale a dire dei popoli del mondo).

² Sulla tematica nascente dalla situazione internazionale che è scaturita dalla fine della guerra fredda, caratterizzata fra l'altro dalla compresenza di diverse culture nelle società contemporanee, fino a inedite forme di conflitto, vedi F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Garzanti, Milano, 2003; J. Habermas – C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano, 1998; S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 2000. Vedi anche in questo Bollettino M. Rampazi, *Cittadinanza europea e formazione del cittadino*, anno IV n. 3, Trapani 2005, p. 109.

³ Sul fenomeno della globalizzazione la letteratura, com'è noto, è a dir poco sterminata. Oltre i classici lavori di J. E. Stiglitz per i tipi di Einaudi (*La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino 2002, e *La globalizzazione che funziona*, Torino 2006), segnaliamo qui *Globalizzazione e crisi dello Stato sovrano*, a cura di L. Levi e A. Mosconi, Celid, Torino, 2005, e da ultimo A. Rao, *Come uscire dalla globalizzazione. Pace o guerra fra le nazioni?* CLEUP, Padova, 2008. Con riferimento poi all'agire politico e alla possibile emersione di una sfera pubblica internazionale, vedi H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano 1967; V. Price, *L'opinione pubblica*, il Mulino, Bologna, 2004; Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, *Sfera pubblica e Costituzione europea*, Carocci, Roma, 2002.

2. Come coniugare politica internazionale e grandi idealità universali

Quest'ultima osservazione, per la verità, ci può essere d'aiuto ogni qual volta ci capita di valutare le diverse iniziative, amichevoli od ostili, che intraprendono gli Stati nell'ambito delle relazioni che vengono ad intrattenersi fra di loro, al limite sino a giungere al conflitto armato. In tale ultima evenienza, per esempio, sono solitamente due com'è noto gli approcci che tentano di giustificare il ricorso alla violenza fra gli Stati: il primo, che giudica negativamente ogni iniziativa di tale tipo, argomentando che il valore della pace, insieme con gli altri valori universali, deve ritenersi assoluto e essere da tutti condiviso e applicato; il secondo, che – salvo i casi di patente aggressione ingiustificata – considera invece la pace un valore non assoluto, da cui quindi ci si può discostare in casi particolari, come la guerra giusta, o a fini umanitari o per liberare i popoli da odiosi tiranni. Non è qui il caso di affrontare il secolare dibattito sull'alternativa e il significato della guerra e della pace⁴, che ha interessato schiere di uomini politici ed illustri filosofi, e sulle diverse soluzioni proposte, dalla legittima fondatezza delle ragioni di civiltà avanzate dai pacifisti, alla ragionevolezza di chi oppone in taluni casi la necessità del ricorso alla violenza armata per ribaltare una situazione di barbarie altrimenti impossibile da modificare. A noi qua interessa sottolineare la sostanziale contraddizione che si realizza sulla scena internazionale ogni qual volta uno Stato assume un'iniziativa che appare in contrasto con i supremi valori universali sanciti nella Carta delle Nazioni Unite (libertà dei popoli, democrazia internazionale, giustizia fra le Nazioni, ecc.), quali risultano in sostanza dalla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo del dicembre del 1948 a Parigi, e ai quali tutti gli Stati dovrebbero quanto meno ispirarsi nella loro attività quotidiana.

In effetti, non si può disconoscere che dare corso all'effettiva applicazione delle grandi idealità universali, che storicamente hanno registrato grandi consensi già al momento della prima loro più compiuta formulazione nel Settecento, insieme poi con altrettanti grandi opposizioni nelle infauste politiche di barbarico dispotismo delle potenze del secolo scorso, non si presta facilmente ad essere materia delle concrete azioni degli Stati sovrani, che troppe volte vi continuano ad anteporre i propri particolari interessi. Se la scena internazionale fosse caratterizzata già oggi da relazioni interstatuali di tipo rigorosamente giuridico, il problema non si porrebbe perché allora ogni azione di qualsiasi ente pubblico o privato non potrebbe che sottostare senza eccezioni a quei principi, a scanso di sanzioni personali a carico di coloro che avessero concretamente operato per ignorarli. Detto in altri termini, se ci fosse un governo democratico del mondo e gli Stati di conseguenza non fossero arbitri insindacabili del destino dei popoli, ma sottoposti anch'essi all'esclusivo imperio di una legge universale, non soltanto il problema della guerra e della pace sarebbe risolto per definizione, ma tutto il complesso dei valori individuati nella Carta delle Nazioni Unite rientrerebbe nella piena realizzabilità a favore dei cittadini di tutti i popoli della Terra. Questa non è certo la situazione della comunità internazionale al giorno d'oggi, in cui gli Stati continuano ad organizzarsi secondo il cosiddetto modello westfaliano, che prevede un sistema di entità sovrane in posizione paritaria e nessuna autorità ad esse superiore, tale non potendosi considerare con tutta evidenza l'Organizzazione delle Nazioni Unite. In mancanza di una situazione geopolitica di unità del genere umano, l'applicazione di tali valori non può quindi che essere parziale e compromissoria, e la stessa azione dell'ONU condizionata dalla sovranità particolare degli Stati, che senza risultare in via di principio negatoria di tali idealità tuttavia di fatto le rende limitate e problematiche.

In sostanza, siamo in presenza in tali casi di un tipico stato di transizione, da una situazione sostanzialmente caratterizzata dall'anarchia internazionale a quella auspicata, ma ancora tutta da

⁴ Basti qui richiamare, oltre la classica opera di I. Kant sull'argomento (p. e. nell'edizione de il Mulino, intitolata *La pace, la ragione e la storia*, con introduzione di M. Albertini, Bologna 1985), N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino, Bologna, 1979, e sotto altra angolazione, D. Zolo, *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Carocci, Roma, 2001 e J. Rawls, *Il diritto dei popoli*, a cura di S. Maffettone, Edizioni di Comunità, Torino, 2001. Più specificatamente sulla guerra, S. Chan, *Fuori dal male. Nuove politiche internazionali e vecchie dottrine di guerra*, Einaudi, Torino, 2005; A. Colombo, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, il Mulino, Bologna, 2006; M. Howard, *L'invenzione della pace*, il Mulino, Bologna, 2000. Infine, con riguardo alla Costituzione italiana, vedi G. de Vergottini, *Guerra e costituzione*, il Mulino, Bologna, 2004.

conseguire nella sua interezza, di un governo mondiale democratico, nel quale possano finalmente riconoscersi i popoli del mondo. In tale contesto, se è indubbio che perché non si vada sempre al conflitto armato fra gli Stati occorre realizzare un equilibrio di potere fra gli Stati - equilibrio necessariamente imperfetto, e che non può che fondarsi a sua volta su forme di realismo politico - bisogna di conseguenza ammettere più in generale che in tema di realizzazione dei valori universali non appare possibile, allo stato, né garantire una condizione di pace permanente ed assoluta fra gli Stati, né tollerare lesioni gravi e permanenti della legalità internazionale, in particolare per quanto attiene alla tutela dei diritti fondamentali. Questo non significa rigettare in principio il valore del pacifismo, nella specie del pacifismo giuridico⁵, e l'azione di coloro che intendono porre istituzioni federali, al di sopra quindi degli Stati, al servizio e garanzia della pace assurta a un vero e proprio diritto dei popoli. Significa piuttosto accettare parzialmente e temporaneamente un qualche equilibrio di potere (come il duopolio Stati Uniti-Cina ovvero, ancor meglio, un sistema tripolare USA-Cina-Europa), che abbia però un reale carattere evolutivo verso una progressiva affermazione delle grandi idealità universali e possa quindi riuscire non solo di bilanciamento rispetto all'egemonia delle grandi potenze, ma anche di estensione della sfera giuridica oltre il livello nazionale, mediante forme diverse di aggregazioni regionali di Stati e la progressiva compiuta democratizzazione delle Nazioni Unite⁶.

3. Le primavere arabe: speranze e delusioni tra nuovi fondamentalismi e decennali dissidi

È dunque in tale contesto che si collocano le iniziative degli Stati a seguito dell'insorgere di quei moti insurrezionali dell'inizio del 2012 che sono stati subito denominati come la "primavera araba". Le rivolte, nate in Tunisia ed accolte subito con enormi aspettative non soltanto da parte dei diretti interessati, hanno avuto com'è noto un diverso esito, ma tutte quante hanno in un certo senso segnato una svolta nella tormentata storia delle popolazioni arabe. In Tunisia ed Egitto la rivolta ha potuto registrare un certo successo nella fase iniziale dell'insurrezione, dato che ha condotto alla fuga, e poi al processo, del dittatore di turno; in Algeria e in Marocco, il potere costituito è riuscito prontamente a rintuzzare i ribelli, in taluni casi mediante alcune concessioni in materia di libertà e diritti; in Libia, le forze insurrezionali non sono state in grado di abbattere da sole il regime, e dopo una dolorosa guerra civile presto caratterizzata dall'intervento esterno di Stati a fianco dei rivoltosi, sono alla fine riuscite a sconfiggere Gheddafi, per giunta ucciso in circostanze poco chiare. Una situazione simile a quella libica, ma ancora più sanguinosa, è quella che poi si è venuta a creare in Siria, dove la resistenza del presidente Assad, spalleggiato dall'Iran e soprattutto dalla Russia, non accenna tuttora a diminuire, nonostante l'accusa di utilizzo indiscriminato di armi pesanti, aerei da combattimento e perfino di gas contro la popolazione civile e coloro che il regime definisce "terroristi". Per ultimo, in ordine di tempo, è quanto è accaduto nell'Africa sub-sahariana, nel Mali, dove la Francia del socialista Hollande, replicando in un certo senso l'analoga precedente iniziativa di Sarkozy in Libia, è pesantemente intervenuta con forze aero-trasportate contro una rivolta secessionista del Nord del Paese derivata da infiltrazioni di miliziani sostenuti da Al-Kaeda.

Se questo è il quadro che si ricava da una prima sommaria lettura della "primavera araba", non è un mistero che le speranze della prima ora appaiano a più anni ormai dall'inizio delle rivolte in gran parte deluse. Si può dire in buona approssimazione che i fattori di cambiamento che erano stati alla base del fenomeno non sono poi riusciti ad essere adeguatamente efficaci nel conseguimento dell'obiettivo di una riforma in profondità del governo della cosa pubblica: ci si riferisce in particolare non solo ai presupposti dei moti insurrezionali, quali l'estrema arretratezza delle fasce più deboli della popolazione e la crisi economica dei Paesi interessati, ma anche alla novità della

⁵ Sul differente approccio dei federalisti rispetto alla posizione dei pacifisti e di coloro che si richiamano all'internazionalismo, vedi Lord Lothian, *Il pacifismo non basta*, il Mulino, Bologna, 1986, e specificatamente S. Pistone, *La ragion di stato, la pace e la strategia federalista*, ne "Il Federalista", anno XLIII n. 1, Pavia 2001, p. 18. Vedi anche L. Levi, *Che cos'è l'internazionalismo*, ne "Il Federalista", anno XXXIII n. 3, Pavia 1991, p. 173.

⁶ Sull'Organizzazione delle Nazioni Unite e sul suo necessario superamento, vedi L. Levi, *Unificazioni regionali e riforma del Consiglio di sicurezza dell'ONU*, ne "Il Federalista", anno XL n. 1, Pavia 1998, p. 25.

nascita di gruppi giovanili d'ispirazione liberale della società araba con la straordinaria possibilità di comunicazione via *web*, cosa che ha rappresentato il veicolo principale delle sollevazioni popolari. In un altro senso, si può anche sostenere che i fattori di resistenza al cambiamento sono stati più forti di quelli che puntavano al rinnovamento: e tra questi non si possono tacere, oltre una certa arretratezza culturale della società, sia le evidenti compromissioni dei gruppi di potere spesso strettamente connessi con imponenti fenomeni di corruzione, sia la presenza di un fondamentalismo religioso⁷ in alcune frange influenzato dal terrorismo legato ad Al-Kaeda. Occorre poi separare il caso Egitto (e Tunisia) da quello degli altri Paesi interessati ai moti insurrezionali, per l'evidente diverso ruolo che in prima persona vi hanno rivestito (o vi potrebbero rivestire, nel caso della Siria) le potenze straniere⁸.

Ed è qui che riemerge in realtà il nocciolo duro della politica internazionale, in un'area peraltro in cui permane quasi immutato il bubbone del dissidio israelo-palestinese. La Francia in particolare è stata la più attiva nel tentare di mantenere nel tempo una sua specifica influenza in Africa, peraltro mai tralasciata del tutto, pur dopo l'abbandono dell'Algeria e il ritiro dall'avventura di Suez con il Regno Unito: questo riflesso post-coloniale – peraltro non disgiunto da interessi economici e politico-strategici non marginali (come nel caso del Mali, prossimo a giacimenti di uranio) – può essere anche una spiegazione dell'insistenza con cui ad esempio il presidente Sarkozy, d'intesa ancora una volta col Regno Unito, ebbe a sollecitare con successo l'intervento armato contro il regime libico. Il repentino accoglimento francese delle istanze degli insorti, derivasse o no da una sincera aspirazione ad aiutare la nascita e l'espansione della democrazia in terra d'Africa, di fronte alle ripetute sanguinose violenze di un dittatore come Gheddafi, fu possibile tuttavia perché alla fin fine non interessava veramente a nessuno la sorte del colonnello, mentre altri e più allettanti benefici di natura economica, e non solo, apparivano gli esiti possibili dall'eliminazione anche fisica di un soggetto scomodo, che mentre non aveva nessun amico o alleato tra le grandi potenze aveva anche armato in passato veri e propri terroristi contro l'Occidente (*Lockhed* insegna). A differenza di quanto accadde nel 1956 con il blitz anglo-francese sul canale di Suez, questa volta gli Stati Uniti – non ultimo anche per l'enormità delle spese militari sostenute in Afghanistan e in Iraq, non certo alleviate dalla crisi economica innescata dalle note vicende sui mutui *subprime* – preferivano mantenere sul bacino geopolitico del Mediterraneo, anche per la vicinanza con l'alleato Israele e la stessa Turchia di Erdogan, un profilo il più possibile defilato.

In questo senso, la prudenza statunitense sembra infatti, almeno in questa prima fase, aver pagato più di quanto fosse avvenuto per esempio con l'Iraq di Saddam Hussein, altro caso di dittatore nei confronti del quale fu deciso di procedere con l'invasione militare del territorio, sulla scia della reazione all'assalto alle Torri Gemelle perpetrato da Al-Keida e al successivo intervento armato in Afghanistan, apparso in un primo tempo ai più pienamente riuscito. Tuttavia, come le conseguenze negative dell'intervento americano in Afghanistan e in Iraq sono state poi tutt'altro che di lieve conto, essendosi anzi moltiplicate proprio per effetto di tale invasione le possibilità d'azione del terrorismo internazionale, così appare intanto problematica la tenuta sociale nella legalità dei nuovi regimi. Ciò è tanto più vero per la Tunisia e l'Egitto, quest'ultimo pesantemente condizionato dalla presenza dei Fratelli Musulmani e dalle discusse iniziative dell'ex presidente Morsi, che in particolare per la Libia, dove la guerra civile tra oppositori e sostenitori del defunto colonnello non si è mai effettivamente sedata ma soltanto trasformata in conflitto tra le diverse famiglie tribali del

⁷ Sulle relazioni presenti in Medio Oriente tra istituzioni e religione, vedi A. Ferrari (cur.), *Diritto e religione nell'Islam mediterraneo*, il Mulino, Bologna, 2012, e per ultimo A. Cantaro e F. Losurdo, *Religione e spazio pubblico nel mondo arabo-islamico*, in "Quaderni costituzionali", anno XXXIII n. 4, Bologna, 2013, p. 996. Più in generale, sui rapporti fra religione e ordine internazionale, vedi V. Coralluzzo-L. Ozzano (cur.), *Religioni tra pace e guerra. Il sacro nelle relazioni internazionali del XXI secolo*, UTET, Torino, 2012.

⁸ Quanto sia sottile la distinzione tra terrorismo e guerre "umanitarie" che non disinteressatamente avrebbe scatenato l'Occidente, e non solo in Medio Oriente, è messo in evidenza da Danilo Zolo in *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Diabasis, 2009. Sui rapporti poi tra società araba e istituzioni di stampo liberaldemocratico, vedi E. Giunchi (cur.), *Società civile e democrazia in Medio Oriente e Asia*, ObarraO edizioni, Milano 2011; S. Kassir, *L'infelicità araba*, Einaudi 2006.

Paese con pregiudizio di un qualsiasi effettivo ripristino dell'autorità dello Stato. Altra questione è poi quella della Siria, dove la sanguinosa guerra civile che è derivata dalle rivolte della primavera araba pare si stia quasi trasformando in una nuova specie di conflitto mondiale in miniatura, in un'area in cui insistono e si confrontano con le armi magari per interposta persona, Stati Uniti e Russia, Israele e Iran, e in cui ancora una volta l'Europa degli Stati nazionali, capitanata dalla Francia, ripercorre con ancora meno convinzione la strada delle precedenti iniziative post-coloniali già viste in Libia e in Mali, e le istituzioni comunitarie si segnalano per la loro eclatante assenza e l'inconcludente balbettio della signora Ashton.

In tutto questo, certo non aiuta l'annoso dissidio tra arabi e israeliani, spalleggiato o reso ancora più complicato da un lato dalle relazioni amichevoli che gli Stati Uniti intrattengono sia con Israele sia con gli Stati più popolosi o influenti del mondo arabo (Egitto, Arabia Saudita) e dall'altro dalla dura contrapposizione dell'Iran allo Stato d'Israele e più in generale da parte dell'ala intransigente dell'Islam fino al terrorismo di Al-Kaeda. C'è da dire intanto su tale argomento che il conflitto trova la sua origine anche nelle modalità con le quali nel 1948 si decise da parte occidentale, sostanzialmente su iniziativa britannica⁹, di dar corso alla creazione dello Stato d'Israele sui territori della Palestina abitata da popolazioni arabe: il modello seguito dello Stato nazionale degli ebrei (il "focolare" della diaspora), fondato manifestamente sulla religione ebraica e con forte influenza sulla struttura dello Stato e sulla vita civile da parte di partiti d'ispirazione religiosa, inevitabilmente gettava le basi per un conflitto, che assunse ben presto aspetti di rivendicazione sociale connotata da forti venature di fondamentalismo religioso. Com'è noto, la popolazione palestinese, che sino a quel momento aveva convissuto sostanzialmente in pace con esponenti di altre religioni, in particolare cristiani, non accettò infatti di essere espropriata delle terre da ebrei più ricchi e progrediti provenienti dalla diaspora e di fatto espulsa da uno Stato a forte caratura ebraica e che quindi non poteva considerare suo. Altra cosa forse sarebbe stata la trasformazione della Palestina in un nuovo modello di Stato non-nazionale, fondato cioè sull'incontro di differenti culture nazionali, e dove la tolleranza delle strutture statuali rispetto a fedi ed etnie diverse potesse sancire l'apertura piuttosto che la chiusura verso la vicina società araba e il mondo circostante: in un certo senso, partendo proprio dalla storica presenza nella Città Santa di Gerusalemme di un nucleo ebrei, musulmani e cristiani, si sarebbe potuto agire per la creazione di una struttura statale volta all'incontro piuttosto che allo scontro, alla pacifica convivenza, piuttosto che all'odio e alla incessante contrapposizione tra popolazioni con differenti credenze religiose ed abitudini di vita.

In una zona ora diventata sempre più esplosiva come la sponda Sud del Mediterraneo, non si dice nulla di nuovo se si sottolinea quanto invece i popoli dell'Africa e del Medio Oriente avrebbero da guadagnare da una pacifica composizione delle controversie e da un rinnovato impegno della Comunità internazionale per un effettivo riscatto di popolazioni in grande maggioranza e da lungo tempo condannate a un deprimente sottosviluppo, se non alla sofferenza e alla miseria. Occorre tuttavia mettere in guardia coloro che, in una situazione culturalmente ed economicamente assai deteriorata, pensano sia ancora possibile far nascere nuove e durature relazioni amichevoli tra le Nazioni del bacino del Mediterraneo soltanto mediante l'azione pur encomiabile di organizzazioni non governative occidentali, combinata con una diplomazia più disponibile al dialogo e alla collaborazione, quale quella che dovrebbe derivare dal crollo dei vecchi dispotismi e dai nuovi regimi nati dalla primavera araba. In realtà, ad un esame più attento dei fattori in gioco, è evidente che per un reale allentamento della tensione fra popoli e governi della vasta area, che dal Marocco si estende fino a lambire con la Turchia le sponde dell'Unione europea, mentre a sud insiste sugli Stati della regione sahariana per proseguire nel corno d'Africa e nella parte asiatica sino all'Iran¹⁰, appare

⁹ Cfr. J. Hamilton, *Il Dio in armi. La Gran Bretagna e la nascita dello Stato d'Israele*, Corbaccio, Milano, 2006. Per l'antisemitismo, vedi anche G. Messadié, *Storia dell'antisemitismo*, Piemme, Casale Monferrato, 2006.

¹⁰ Questa vasta area che dal Marocco si estende in buona sostanza sino all'Afghanistan si presenta in effetti cruciale per la stessa tenuta degli equilibri internazionali, interessando non solo l'Europa ma anche Cina, Russia e Stati Uniti. Al riguardo vale la pena di riferirsi a M. Torri che ha curato *Il grande Medio Oriente nell'era dell'egemonia americana*,

necessario tenere in debito conto l'incidenza degli aspetti socio-economici su una questione assai complicata anche per effetto della questione palestinese, e collocarsi piuttosto su un versante più complesso, quello cioè che può riuscire più efficacemente a coniugare la politica con l'economia, secondo un percorso virtuoso che faccia avanzare l'una con l'aiuto dell'altra.

4. *Europa unita o Europa frammentata? Il ruolo dell'Europa nel futuro del Mediterraneo*

Per questi motivi è ragionevole ritenere che il futuro del Mediterraneo¹¹ non può che consistere nel duplice obiettivo della stabilizzazione politica e dell'ammodernamento dei livelli socio-economici degli Stati dell'Africa e del Medio Oriente che vi si affacciano o che in maggior parte ne dipendano per scambi commerciali, turistici e culturali. Sotto tale profilo, tuttavia, non è chi non veda, in primo luogo, che uno degli scopi principali, se non il principale, della stabilizzazione politica dell'area è la definitiva soluzione del problema palestinese¹², che certamente non può fondarsi soltanto su una pacificazione quale che sia tra le due comunità israeliana e palestinese, su spinta ed iniziativa degli Stati Uniti, ma che deve anche fondarsi per essere duratura su una convergenza di interessi fra le due parti, e sull'individuazione di strutture statuali che vadano oltre il modello dello stato nazionale ebraico. Inutile dire al riguardo per esempio che, di là dalla reale volontà israeliana e palestinese di dar luogo finalmente ad una condizione di pace fra le due comunità, la trasformazione dell'Autorità palestinese in un vero e proprio Stato – che sembrerebbe a rigor di logica un passo ormai improcrastinabile – è continuamente messa in forse dalle inevitabili reazioni israeliane agli attacchi missilistici che periodicamente sono sferrati contro Israele dalla Striscia di Gaza. E in effetti non si può non restare perplessi di fronte allo scenario futuro di una regione in cui un domani potranno anche duramente confrontarsi fianco a fianco due Stati nazionali armati in perenne dissidio, l'uno (Israele) provvisto di arma atomica, e l'altro (la Palestina) condizionato da possibili infiltrazioni terroristiche e influenze religiose fondamentaliste esterne (Iran). Oggi viceversa appare necessario e forse anche possibile perseguire una nuova *road map* che preveda - accanto alla nascita di uno Stato palestinese (anch'esso peraltro in confini geopolitici accettabili, tale non apparendo oggi la situazione dei territori in atto amministrati dall'Autorità palestinese, divisi tra la provincia di Ramallah e la Striscia di Gaza) la quasi contestuale creazione di una Comunità politico-economica tra Israele, Palestina e Giordania sul modello dell'Unione Europea. Una Comunità così concepita potrebbe in effetti rappresentare l'alba di una nuova forma di cooperazione tra i popoli, nella prospettiva di una vera e propria Federazione del Medio Oriente, con Gerusalemme come centro politico oltre che religioso, destinata quindi ad essere ancora la capitale comune di un popolo plurale in cui le diverse culture possano anzi essere la base per un riscatto economico, sociale e culturale di tutti i suoi cittadini.

In tale contesto, è comunque da ritenere essenziale che per la stabilizzazione politica del Mediterraneo si avvii comunque ad una concreta soluzione, e possibilmente secondo la tabella di marcia prima indicata, il processo di pace nel Medio Oriente, sulla base della duplice garanzia iniziale dell'esistenza di Israele e della creazione dello Stato della Palestina, ambedue entro frontiere stabili e sicure e senza inframmettenze di potenze esterne: ma, come si è prima accennato, occorre anche che i popoli che si affacciano sulla sponda sud del Mediterraneo possano veramente uscire dal sottosviluppo, cui la politica dell'odio pare voglia ciecamente destinarli, abbruttendo spesso nella miseria e talora nell'ignoranza le fasce più deboli della popolazione. In tale ottica, che intende scopertamente affiancare gli obiettivi politici alle aspettative economiche, si rivelano quindi preziosi i piani di rilancio dell'economia che tentano di coniugare gli interessi economici dell'Europa con le legittime aspirazioni dei popoli dell'Africa e del Medio Oriente. Fra questi ad

Bruno Mondadori, Milano 2006. Sulla questione dei rapporti con l'Iran e la crisi siriana, vedi per ultimo G. Acconcia, *La politica estera iraniana e l'accordo sul nucleare*, ne "il Mulino", anno LXIII n. 471, Bologna 2014, pp. 118-126.

¹¹ Sul Mediterraneo, e non soltanto per le sue implicazioni geopolitiche, ma anche sotto il profilo culturale di dialogo fra diverse civiltà, cfr. F. Cassano-D. Zolo (cur.), *L'alternativa mediterranea*, Feltrinelli, Milano 2007.

¹² Sul problema arabo-israeliano vedi anche V. Forrester, *Il crimine dell'Occidente*, Ponte alle Grazie, Milano 2005, e in particolare sulla Palestina, X. Baron, *I Palestinesi. Genesis di una nazione*, Baldini & Castoldi Dalai, Milano 2002.

esempio si presenta di straordinaria importanza il progetto che mira all'utilizzo dell'enorme disponibilità di energia proveniente dall'irradiazione solare del deserto del Sahara: energia che con adeguati investimenti di origine europea potrebbe quindi essere raccolta ed avviata verso l'Unione europea che di energia com'è noto ha estremo bisogno: e tutto ciò peraltro in termini di energia pulita, e con un evidente ritorno economico verso le popolazioni locali, che ne ricaverebbero imponenti ricadute in termini di occupazione e miglioramento del tenore di vita.

Per tali motivi, tuttavia, resta da aggiungere una pre-condizione di carattere geopolitico, tendente all'individuazione, oltre agli Stati Uniti, di altro autorevole soggetto politico statale, che possa puntellare e stimolare la faticosa ricerca di un comune sentire tra governi e popoli di una fra le più martoriate regioni del mondo. Tale soggetto, che per definizione non deve assumere il ruolo di parte ma quasi quello "maieutico" di favorire il dispiegarsi degli obiettivi di pace secondo principi di democrazia internazionale e di libertà dei popoli, non può essere con tutta evidenza né la Russia, né tanto meno l'Iran, ma piuttosto l'Unione europea, che ha tutto l'interesse che il Mediterraneo diventi ad ogni effetto un mare dove i diversi popoli rivieraschi possano ritrovare, nella reciproca tolleranza e nella giustizia fra le Nazioni, le ragioni della loro pacifica convivenza. L'Unione europea in verità, già con il dialogo euro-arabo e poi con la politica di vicinato e i ripetuti allargamenti¹³, ha dimostrato di poter sviluppare nella platea della scena internazionale una politica estera fondata sull'altrui rispetto e di essere di per sé – per ora limitatamente a quanto lo consente la sua complicata struttura istituzionale che ancora non le permette il salto verso la federazione – un elemento di speranza oltre che di moderazione nella vicenda del dissidio arabo-israeliano, che può quindi, e deve, essere superato dalle parti, analogamente a quanto avvenne tra Francia e Germania al termine della seconda guerra mondiale.

5. Conclusioni.

Ci si potrebbe anche chiedere a questo punto se riservare in sostanza il futuro del Mediterraneo all'Europa unita – e quindi a una ipotetica federazione europea ancora in gran parte tutta da costruire in materia di politica estera e di difesa - sia una visione realistica del problema o non rappresenti piuttosto una specie di fuga in avanti rispetto alle gravi questioni in cui si dibatte questa area geopolitica, in cui accanto a Stati che sia pur con difficoltà sono tuttavia riusciti ad intraprendere un cammino comune, sussistono Paesi in cui la società civile è assalita da violente turbolenze e la democrazia è troppo spesso soltanto una confusa aspirazione. Troppe sono infatti le resistenze degli apparati nazionali e numerosi i condizionamenti di ordine culturale che ancora oggi separano popoli e governi di un mare che pure ha segnato una parte non trascurabile della storia dell'umanità, perché si possa pensare di poter fare accettare con una qualche probabilità di successo una sorta di nuova tabella di marcia per la stabilità nello sviluppo di questa regione del mondo. Nella ricorrente contrapposizione tra i fautori dei "piccoli passi", che ritengono che il meglio sia nemico del bene, e coloro che puntano ai massimi sistemi, convinti che ci voglia ben altro, rispetto a una semplice *road map*, per condurre a soluzione questioni di tale portata e complessità, occorrerà tuttavia trovare un punto di incontro, per chiudere decenni di odi feroci e guerre sanguinose. O meglio: bisognerà trovare un nuovo punto di partenza, per procedere – piuttosto che verso inutili conflitti e sterili antagonismi, con il loro strascico di lutti e rovine – verso una società plurale e tollerante, fondata su autentiche strutture democratiche e il pieno riconoscimento dei diritti della persona. Occorrerà cioè coniugare lo spirito rivoluzionario di Altiero Spinelli, che rifiutò le mezze misure dell'Europa comunitaria per rivendicare prioritariamente la federazione per l'Europa, con

¹³ Naturalmente occorre che l'espandersi dell'Unione Europea sia vissuto non come conquista o annessione di nuovi Paesi, ma come estensione di quei fondamenti di civiltà che hanno fatto parlare di "Europa potenza civile" piuttosto che di "Europa Fortezza". Per questo non sarà male ripensare criticamente alla storia dei conflitti europei come ha fatto A. Lepre in *Guerra e pace nel XX secolo. Dai conflitti tra Stati allo scontro di civiltà*, il Mulino, Bologna 2005. Sulla politica di vicinato con l'Est, vedi poi D. Sacchetto (cur.), *Ai margini dell'Unione Europea*, Carocci, Roma 2011, e A. D'Alessandri-A. Pitassio, *Dopo la pioggia. Gli Stati della ex Jugoslavia e l'Albania (1991-2011)*, Argo, Lecce, 2011.

l'insegnamento di Jean Monnet, che vide l'enorme possibilità di far leva su un piccolo punto di comuni intenti per costruire le basi dell'unità europea.

E se si è d'accordo su tale questione preliminare, tra un'Europa unita e un'Europa frammentata, qual è purtroppo ancora quella che vediamo annaspire ogni giorno, la scelta non può essere che quella di un'Unione europea che si indirizzi verso un modello federale esteso dal campo economico-finanziario a quello politico-militare: tornare indietro verso un sistema di Stati a sovranità assoluta, in un contesto di anarchia internazionale di per sé fomite di eterni dissidi e nuovi conflitti, sarebbe infatti la plateale negazione degli sforzi incessanti fatti dalle ultime generazioni per la costruzione paziente di un nuovo ordine internazionale, che ponga limiti sempre più stringenti alla "selvaggia libertà degli Stati". Naturalmente, una volta che si sia individuato quale debba essere il senso da percorrere per fare avanzare l'umanità verso maggiori traguardi di civiltà, non appare vana ogni discussione sul ruolo che in questa fase della storia l'Europa può svolgere per sé stessa e per il mondo intero. Si tratta come si può capire di agire con determinazione, per quanto possibile, per abbassare in misura significativa il livello di ostilità e di conflitti armati fra le Nazioni, e di frenare e se del caso sanzionare l'arroganza delle potenze egemoniche. Si tratta ancora di porre in essere sulla scena internazionale misure efficaci di tutela dell'ambiente e di un più stretto controllo dell'energia nucleare, che possa giungere tendenzialmente fino al suo bando in ragione della sua pericolosità, e tutto ciò in un quadro di migliore utilizzo e approvvigionamento delle fonti energetiche, con particolare riguardo a quelle ecologicamente pulite. Si tratta infine di lottare ancora più intensamente per la salute delle fasce più deboli della popolazione mondiale e contro la povertà dei Paesi più poveri (a cominciare dall'Africa), sanzionando il periodico sfruttamento economico operato a loro danno dagli Stati più ricchi.

In tale quadro non c'è dubbio che una Federazione europea, o nelle more del suo completamento, un'Unione europea rinnovata nelle sue strutture decisionali e nelle sue politiche economiche e militari, può rispondere meglio di altre potenze, anche rispetto agli Stati Uniti, in quanto può proporsi al mondo come fattore di pace e di democrazia che tende costantemente a superare i conflitti tra gli Stati e ad operare principalmente per la giustizia tra i popoli. Ma è vero tuttavia che in un contesto mondiale dominato dal fenomeno della globalizzazione che permea di sé nuove pericolose forme di terrorismo e di imprese criminali, e dove nuovi tipi di contrasti e dissidi sembrano disegnare dei vari e propri scontri fra le diverse culture dei popoli, piuttosto che una definitiva conquista di civiltà per tutta l'umanità, può essere fuorviante perorare la causa di un'Europa comunitaria da serbare così com'è, priva di un potere unitario centrale e del suo braccio militare. L'Europa "potenza civile", autorevolmente auspicata, in contrapposizione alle vecchie "potenze militari" non può infatti essere intesa come rinuncia alla costruzione definitiva di istituzioni efficaci in tutti i settori in cui opera un qualsiasi Stato, e la ricerca di una migliore *governance* adatta ai tempi non può prescindere dalla necessaria fondazione di una sovranità europea, superiore agli Stati membri, anzi per dir meglio sostitutiva delle vecchie sovranità nazionali. Il destino dell'Africa e del Medio Oriente, che per definizione, vicinanza geopolitica, e storia comune desta necessariamente tanto interesse in Europa, si salda quindi irrevocabilmente con l'avanzamento decisivo nell'Unione del processo d'unità europea, che solo in tal maniera potrà riuscire di collante politico e socio-economico con il vecchio continente.

In questo senso, peraltro, il ruolo dell'Europa nella politica internazionale potrà essere più in generale propulsivo di pace e giustizia fra i popoli, nella salvaguardia delle libertà fondamentali di tutti i cittadini del mondo, nella misura in cui anzitutto gli Europei stessi riusciranno a federarsi compiutamente tra di loro, costruendo ordini politici comuni più democratici ed efficaci e favorendo il consolidamento di una società europea più libera e più giusta. Per questo il progetto di federazione europea va inteso correttamente come un'operazione virtuosa di unificazione di popoli nella democrazia e nella libertà, per il conferimento cioè a un popolo plurale di cittadini senza

discriminazioni, oggi europeo e domani mondiale¹⁴, di tutti quei diritti politici sino al massimo livello cosmopolitico, garantiti spesso solo in teoria, se addirittura non negati poi nei fatti. Con i padri della Comunità europea l'Europa ha fatto passi da gigante in questo tormentato percorso, ma se la strada ancora è lunga non per questo deve essere abbandonata da chi sinceramente si batte per l'Europa federale, per proprio scoramento o per cedimento alle sirene di populismi nazionali ingannevoli. Se non si perviene al superamento delle Nazioni storiche e alla cessazione dell'anarchia internazionale, nessun'altra ragionevole alternativa è infatti all'orizzonte, per assicurare un salto decisivo di rilancio della civiltà dell'uomo. L'Europa è questa grandiosa scommessa di dare inizio, con la sua unità, all'unificazione politica dell'intera umanità: agli Europei più responsabili, e alla loro classe politica più determinata e lungimirante il compito, se ne saranno capaci, di realizzarla davvero e nei tempi più ravvicinati possibili.

Archivio

La crisi della democrazia *

Mario Albertini

La democrazia è un tema che va assolutamente affrontato oggi, perché costituisce uno dei problemi politici cruciali del nostro tempo. Se si guarda alla storia dell'umanità, ci si può rendere conto che l'epoca contemporanea è caratterizzata da uno sviluppo soltanto embrionale ed estremamente imperfetto della democrazia. Non a caso Robert Dahl ha coniato il termine "poliarchia" per definire lo stato attuale di questo processo, che si potrà pienamente esplicitare soltanto quando si affermerà il regno del diritto, attraverso l'unificazione mondiale del genere umano. Sulle modalità con cui, giunti a quel punto, sarà possibile affermare la democrazia, si possono fare soltanto delle congetture, alla luce anche delle grandi trasformazioni dell'ordine politico mondiale che si profilano all'orizzonte e dei problemi nuovi che sorgeranno durante la fase di trasformazione.

Se pigliamo come data di partenza della nostra storia il 1941 – perché il federalismo allora si mette sul terreno dell'azione, non più della conoscenza – noi dobbiamo dire che per un lungo periodo il Movimento Federalista e comunque i federalisti, non hanno dato un contributo particolare al tema della democrazia né lo hanno discusso in profondità. Per tutta questa epoca, che è lunga, noi abbiamo, sì, la consapevolezza – noi federalisti – che i federalisti aggiungono un elemento alla cultura democratica, o almeno aggiungono un elemento che ormai entra nel campo dell'azione, che è la democrazia internazionale. Spinelli, quanto – per la prima volta – formula l'alternativa strategica dei federalisti usa l'espressione "Stato internazionale", ma è

¹⁴ Su tale argomento, non si può sottacere lo straordinario contributo di F. Rossolillo riportato in più interventi su "Il Federalista" di Pavia, e specificatamente *La sovranità popolare e il popolo federale mondiale come suo soggetto*, anno XXXVII n. 3, 1995, p. 156 e *Appunti sulla sovranità*, anno XLIII n. 3, 2001, p. 165.

* *Alla fine degli Anni Ottanta del secolo scorso Mario Albertini ebbe modo di tenere al Comitato centrale del Movimento Federalista Europeo alcune relazioni sui temi fondanti della battaglia federalista che si collocavano prevalentemente sul versante della filosofia politica. L'argomento qui riportato (La crisi della democrazia) fu oggetto di dibattito al Comitato centrale del MFE del 29 ottobre 1989, in un momento specialissimo che vedeva avvicinarsi a gran passi l'implosione dell'URSS e con essa la fine di un quadro mondiale bipolare che aveva caratterizzato la scena internazionale all'indomani della seconda guerra mondiale. Sono trascorsi da allora quasi venticinque anni, ma la relazione conserva tutta intera la tensione morale e politica che da sempre anima i federalisti, in particolare nelle svolte cruciali della storia. Non è un mistero infatti che oggi, con la crisi ucraina, è stata inferta in Europa e nel mondo una grave ferita alla cooperazione pacifica fra gli Stati e messo in forse il superamento di quella che fu la guerra fredda nei rapporti Est-Ovest: così come nell'agire politico riemergono le considerazioni sui limiti della democrazia, amplificate per ultimo dalle insofferenze verso la classe politica, e ci si interroga sul ruolo del popolo del web messi in luce da taluni movimenti politici che ad esso si richiamano (il M5S in Italia o i Pirati in Germania). Per altro, assai confuso si presenta nel complesso il quadro politico dei giorni nostri, in cui nuove e vecchie formazioni euroscettiche o sovraniste con la loro dichiarata ostilità alla moneta unica sembrano attrarre irresistibilmente gli elettori delle prossime elezioni al Parlamento europeo. Il testo della relazione, non rivisto dall'Autore, tradisce la sua origine anche sotto il profilo dello stile, che è quello tipico della comunicazione orale, e nel marzo 1990 fu oggetto di trascrizione in un opuscolo curato da Giuseppe Caruso della sezione MFE di Trapani. Ne riportiamo ora qui di seguito la parte introduttiva, facendo presente che il seguito sarà pubblicato nei prossimi numeri del nostro Bollettino [N.d.R.].*

implicito che questo Stato è democratico, quindi questa espressione (Stato internazionale) equivale a democrazia internazionale.

I federalisti presentano questa novità ma, almeno nella tradizione italiana che si rifà direttamente a Spinelli, c'è meno accento alla democrazia locale, a quello che è stato fatto in Italia da Olivetti ecc., perché qui, attualmente, su questo piano (le piccole unità) c'è Marc, c'è il federalismo cosiddetto integrale, o globale che sia; ma, in realtà, nella testa di Spinelli e, devo dire, della mia, questo non ha avuto mai niente a che fare direttamente con il federalismo perché è cominciato molto prima. A noi è parso sempre, come dire, di mettere il cappello su una persona, perché questa è la riflessione di Constant, è la riflessione del liberalismo, è la riflessione di un certo socialismo. Noi ora parliamo delle unità locali democratiche e del fatto che molte unità locali devono entrare in una democrazia globale; ma un tempo noi avevamo l'impressione di trovarci di fronte semplicemente alle grandi culture politiche e che fosse millantato credito mettere il cappello del federalismo su queste cose; certamente, il federalismo le ripensa, ma non ci pareva giusto questo atteggiamento di Marc, culturalmente parlando, al di là dei problemi politici, di volere spiegare tutto col federalismo. Allora diventa un po' un'operazione magica; la parola è un *passé-partout*, ma poi però, di fatto, quando uno studia questo problema, è di fronte alla storia del pensiero, e nella storia del pensiero è chiaro: mentre, quando si parla di democrazia internazionale, il federalismo è specifico. Non solo è specifico, ma apre a Kant e, quindi, fa nascere una serie di riflessioni culturali, di problemi che ricevono nuove soluzioni ecc.. Questo problema della democrazia, tuttavia, adesso si pone; si pone molto fortemente, a prova che, appunto, questa riflessione sulla democrazia non c'era di fatto. È la guerra fredda che ha impedito che la democrazia diventasse un problema critico, almeno in Occidente. Perché la guerra fredda aveva come connotazione ideologica l'accusa dei comunisti che noi difendevamo le libertà formali e non le libertà democratiche; la democrazia vera era in Unione Sovietica; posizioni, queste, che erano sostenute con il fanatismo e l'impermeabilità che voi sapete.

Bisogna dire che l'Occidente ha patito queste cose, le ha patite e le ha subite, piuttosto che gestirle; lo stesso Spinelli – e io ero in forte polemica con Spinelli – interpretava la guerra fredda e in generale la storia politica che si sviluppa dal 1945 al '60-70 come un conflitto tra democrazia e comunismo. Noi opinavamo, mi ricordo, anche a Pavia, così, l'idea che in realtà era un classico conflitto da inquadrarsi nella ragion di stato. Gli Stati più forti avevano tendenze egemoniche: quello che noi intendevamo in termini di ragion di stato, Spinelli lo interpretava in termini di conflitto tra democrazia e comunismo. E naturalmente tutto questo irrigidiva, perché tutto questo manifestava proprio il fatto di associare una determinata prospettiva culturale e ideale ad una prospettiva politica e di potere. Il che significa bloccare e tutto era bloccato. Quando si è sbloccato, la guerra fredda è in parte finita, ma anche prima che finisse era come dire finita l'idea che questo conflitto che c'è stato nel mondo tra la Russia e l'America fosse un conflitto tra la democrazia e il comunismo. È diventato sempre più chiaro che era un conflitto classico, di potenza, tant'è vero che la democrazia è in atto, in un certo senso etico non istituzionale, più forte in Unione Sovietica che da noi. In questo momento i riformisti sovietici sono infinitamente più democratici sotto il profilo del contenuto, di quanto lo siamo noi – non dico noi federalisti militanti, ma noi come Occidente. Quindi, questo è l'inquadramento storico, per noi: per noi le cose sono andate così; ma in gran parte sono andate così sempre in Occidente. Tant'è vero che quando nasce – come dirò dopo – una riflessione in Occidente sulla democrazia, è una riflessione veramente un po' strana perché porta ad introdurre, come soluzione del problema della democrazia, meno democrazia e più autorità. Sono le tesi che poi hanno portato a far leggere Smith in un certo modo (e a sopravvalutarlo), il decisionismo, il presidenzialismo. Di fronte a una certa impotenza dei processi governativi in Occidente, si è pensato che questa fosse una crisi della democrazia e che la soluzione fosse meno democrazia e più autorità. Ma di questo vedremo dopo.

Seconda riflessione che volevo fare, secondo dato preliminare è questo: che un tema, quello della democrazia (ho spiegato adesso perché io penso che era rimasto bloccato), è un antico tema, dove le conclusioni probabilmente non le daremo mai. Noi non avremo mai io penso, anzi spero addirittura, una conclusione su questo problema, nel senso che questo è un problema eterno, è uno dei problemi come dire costitutivi della stessa umanità razionale. Quando comincia la filosofia, comincia il problema della democrazia, con Atene, con Platone; questa è la vita: la democrazia nasce là; quando nasce la democrazia nasce in un certo senso la riflessione sulla politica; ed è addirittura costitutivo della nostra essenza e quindi è un problema eterno. Quindi, nella misura che ha queste caratteristiche, il problema della democrazia è molto interessante per fissare il senso che ha l'Ufficio del Dibattito, questo tentativo che noi facciamo. Perché ecco, questo chiaramente è un punto dove, se noi pigliassimo, non dico delle decisioni politiche che sarebbero assurde,

ma persino volessimo proporci il compito di arrivare a pensare tutti nello stesso modo, questo sarebbe un disastro; significherebbe che noi, il momento in cui volessimo condizionare questo interrogativo, almeno per quanto riguarda alcuni suoi aspetti, volessimo anche chiuderlo.

Quindi, questo è tema che discuteremo sempre e sul quale non concluderemo mai. Se avremo dei testi scritti, saranno dei contributi, bassi o alti che siano, nessuno lo può sapere. Ma quindi che cosa ci aspettiamo? Ci aspettiamo, semplicemente, che il Movimento sappia che la discussione sulla democrazia si è riaperta, vale a livello culturale, vale a livello politico. Lo scopo del Movimento è di avere dei militanti che sono sempre più capaci di partecipare a questo dibattito universale e eterno, sulla democrazia. Quindi, per quello che si è detto ieri, l'essenziale di questo tentativo – di rimettere, in un certo modo, la cultura nelle nostre file – è molto bene illustrato, nel senso che questa è una domanda che qualunque uomo ha – e questo è un problema che gli uomini naturalmente discutono. Lo discutono fra amici, lo discutono con dei professori, lo discutono con degli intellettuali. È un problema di discussione permanente ed eterna e senza fine. Designa bene questo momento nel quale la nostra vita si interroga su se stessa e quindi questo chiarisce cosa può essere appunto il rilanciare la discussione culturale nel nostro Movimento. È chiaro che le nostre sezioni discuteranno della democrazia, in ogni caso. Noi possiamo pigliare la decisione di dare, come dire, slancio a questo dibattito, di farlo andare avanti, ma anche se noi non pigliassimo queste decisioni, i tempi sono tali che tutti i ragazzi intelligenti, quelli che si prospettano alla vita e ne vogliono capire il senso, persone che hanno una certa cultura, tutti dibatteranno il problema della democrazia. E piuttosto nel modo di Gorbaciov che in quello della Trilaterale, nel senso che non sappiamo ancora che cosa sia in un certo senso la democrazia. Perché la democrazia nessun Paese del mondo l'ha mai sperimentata e quindi noi sappiamo semmai qual è il primo passo che l'umanità ha fatto nella strada della democrazia, ma che cosa sia la democrazia, non lo sappiamo, perché l'umanità non ha ancora realizzato nessuno Stato politico. Questa è la seconda premessa.

La terza è una proposta che vale quel che vale appunto in questo contesto; le proposte sono proposte di discorso, di dialogo. La proposta di tenerlo il più possibile entro i limiti politici, questo tema, per quanto riguarda il modo di pulirlo, svilupparlo nelle file del Movimento Federalista. Tenerlo molto sul terreno della politica, cioè – dato che parleremo di cultura e non di decisioni politiche –, sul terreno della scienza e della storia. La libertà, la democrazia: la democrazia ovviamente nasce con la libertà. Questi problemi hanno un assoluto carattere metafisico. Le parole oggi sono tutte discutibili, perché è tremendo oggi il momento filosofico, però grosso modo, parlando così senza volere, hanno un evidente problema metafisico. Ed è chiaro che – a seconda che io sono hegeliano, kantiano o neopositivista, o severiniano o pensiero debole o religioso ecc. - io interpreto in un modo diverso da un altro il problema della realtà e quindi il problema della democrazia. Su questo noi - è chiaro - non abbiamo niente da dire, e anzi non dobbiamo favorire il fatto che tra noi, come dire, le scuole filosofiche si trasformano in scuole politiche.

Quindi secondo me noi dovremo assumere un atteggiamento un po' kantiano, nel senso che quello che noi possiamo studiare, il mondo, i problemi che possono ricevere certe sistemazioni quasi scientifiche, e quindi tendono ad avere valenza di approvazione globale, almeno nel senso comune, sono quelle che riguardano le condizioni politiche della democrazia, ma non la democrazia o la libertà in quanto tale. La democrazia, la libertà in quanto tale, appartiene appunto a questo, all'essenza umana, al problema metafisico e religioso, non è un problema scientifico. Del resto, se democrazia è, ha questo nesso con la libertà, è chiaro che della libertà non si dà scienza, non si dà soluzione fisica. Invece, scienza della libertà vorrebbe dire che noi possiamo inquadrare la realtà in una serie deterministica. Ma con questo metodo avremo ucciso precisamente la libertà. La libertà è il nuovo, l'inaspettato, il creativo e quindi io penso occorre almeno o limitare la discussione a questo storico e scientifico o per lo meno, essere consapevoli che questo aspetto storico e scientifico è quello che può ricevere una connotazione di strategia politica. Tutto il resto è eterno e nella misura che viene discusso (e certamente verrà discusso anche in questi aspetti), è un contributo attraverso il quale chi ha una determinata metafisica o una determinata religione offre il suo discorso agli amici, senza aspettarsi niente altro che la verità. E detto questo io vorrei entrare in tema. (1-continua)

Biblioteca

I Libri

ARMITAGE David, *La Dichiarazione d'Indipendenza. Una storia globale*, UTET, Torino, 2008 (p. 163, € 22.00)

- AXWORTHY Michael, *Breve storia dell'Iran. Dalle origini ai nostri giorni*, Einaudi, Torino, 2010 (p. 343, €24.00)
- BALDASSARRE Antonio, *Globalizzazione contro democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2002 (p. 419, €25.00)
- BERGAMINI Oliviero, *Democrazia in America? Il sistema politico e sociale degli Stati Uniti*, ombre corte editrice, Verona, 2004 (p. 229, €16.00)
- BONANATE L. – PAPINI R., *La democrazia internazionale. Un'introduzione al pensiero di Jacques Maritain*, il Mulino, Bologna, 2006 (p. 136, €11.20)
- BOTTA Salvatore, *Gli Stati Italiani preunitari*, Archetipolibri, Bologna, 2010 (p. 377, €18.00)
- CAGIATI Andrea, *Verso l'Europa unita. Sessantacinque anni di proposte e speranze*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008 (p. 493, €20.00)
- CEDRONI Lorella, *Il linguaggio politico della transizione. Tra populismo e anticultura*, Armando editore, Roma, 2010 (p. 93, €10.00)
- FORTI Simona, *Il totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari, 2005 (p. 140, €10.00)
- GENTILE Emilio, *Fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2005 (p. 325, €8.50)
- *Né Stato, né Nazione. Italiani senza meta*, Laterza, Roma-Bari, 2010 (p. 113, €9.00)
- GULLO Marcello, *La costruzione del potere. Storia delle nazioni dalla prima globalizzazione all'imperialismo statunitense*, Vallecchi, Firenze, 2010 (p. 256, €16.00)
- HENDERSON H. – IKEDA D., *Cittadini del mondo*, Sperling & Kupfer, Milano, 2005 (p. 232, €17.00)
- HÖFFE Otfried, *La democrazia nell'era della globalizzazione*, il Mulino, Bologna, 2007 (p. 364, €32.00)
- JAUME Lucien, *Che cos'è lo spirito europeo?* eum, Macerata, 2010 (p. 119, €16.00)
- LANZILLO Maria Laura, *Il multiculturalismo*, Laterza, Roma-Bari, 2005 (p. 150, €10.00)
- MAGLI Ida, *La dittatura europea*, Rizzoli, Milano, 2010 (p. 207, €10.50)
- MAMMARELLA Giuseppe, *Europa e Stati Uniti dopo la guerra fredda*, il Mulino, Bologna, 2010 (p. 196, €13.00)
- MARRAMAIO Giacomo, *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009 (p. 277, €20.00)
- MASSARI Maurizio, *Russia. Democrazia europea o potenza globale? A vent'anni dalla fine della guerra fredda*, Guerini e Associati, Milano, 2009 (p. 217, €25.00)
- MORLINO Leonardo, *Democrazie e democratizzazioni*, il Mulino, Bologna, 2003 (p. 314, €20.00)
- NYE Joseph S. jr., *Leadership e potere. Hard, soft, smart power*, Laterza, Roma-Bari, 2010 (p. 225, €9.50)
- OLIVI Bino, *L'Europa del terzo millennio. Cronache di otto anni*, Ediesse, Roma, 2010 (p. 173, €10.00)
- PACE E. – GUOLO R., *I fondamentalismi*, Laterza, Roma-Bari, 2001 (p.155, €7.23)
- PATRICELLI Marco, *Settembre 1943. I giorni della vergogna*, Laterza, Roma-Bari, 2010 (p. 331, €11.00)
- PAZÉ Valentina, *Il comunitarismo*, Laterza, Roma-Bari, 136, €10.00)

QUAGLIONI Diego, *La sovranità*, Laterza, Roma-Bari, 2004 (p. 152, €10.00)

RAFFINI Luca, *La democrazia in mutamento. Dallo Stato-nazione all'Europa*, Firenze University Press, Firenze, 2010 (p. 158, €16.90)

REMOND René, *La secolarizzazione. Religione e società nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2003 (p. 323, €9.00)

REMOTTI Francesco, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari, 2010 (p. 149, €16.00)

RICOLFI Luca, *Il sacco del Nord. Saggio sulla giustizia territoriale*, Guerini e Associati, Milano, 2010 (p. 271, €23.50)

RUMOR P. – GALLI G. – BAGNARA L., *L'altra Europa*, Hobby & Work, Brezno di Bedero, 2010 (p. 201, €16.50)

SCIORTINO Antonio, *Anche voi foste stranieri. L'immigrazione, la Chiesa e la società italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2010 (p. 176, €16.00)

URBINATI Nadia, *Democrazia rappresentativa. Sovranità e controllo dei poteri*, Donzelli, Roma, 2010 (p. 247, €23.50)

VARSORI Antonio, *La cenerentola d'Europa. L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010 (p. 473, €28.00)

VENECE Antonio, *L'Europa possibile. Il pensiero e l'azione di Altiero Spinelli*, Carocci, Roma, 2010 (p. 143, €15.50)

VIANELLO Mino, *Lo specchio americano. Dio, Cesare e la Frontiera*, Mondadori, Milano, 2009 (p. 160, €12.00)

VIOLANTE A. – VITALE A., *L'Europa alle frontiere dell'Unione. Questioni di Geografia storica e di relazioni internazionali delle periferie continentali*, UNICOPLI, Milano, 2010 (p. 296, €19.00)

WALZER Michael, *La libertà e i suoi nemici*, a cura di M. Molinari, Laterza, Roma-Bari, 2003 (p. 110, €9.50)

ZUBAIDA Sami, *Islam, popolo e Stato. Idee e movimenti politici in Medio Oriente*, Jaca Book, Milano, 2010 (p. 238, €28.00)

I volumi collettanei

CUNICO G. – PIRNI A. (cur.), *Spazio globale: politica etica religione*, Diabasis, Reggio Emilia, 2005 (p. 141, €16.00):

- Küng Hans, *Ethos mondiale e politica mondiale. Per un nuovo paradigma delle relazioni internazionali*
- Sini Carlo, *Ethos globale e differenza di culture*
- Cunico Gerardo, *Spazio globale, cosmo-politica ed ethos mondiale*
- Mancini Roberto, *Fonti e vie per la prassi politica interculturale*
- Czajca Anna, *Per una filosofia dell'interculturalità*
- Camera Francesca, *L'ermeneutica nello spazio del religioso*

FERRERA M. – GIULIANI M. (cur.), *Governance e politiche nell'Unione europea*, il Mulino, Bologna, 2008 (p. 440, €31.00):

- Giuliani Marco, *Governare attraverso le politiche*
- Giusti Serena, *Approcci e teorie dell'integrazione europea*
- Lizzi Renata, *Allargamento, approfondimento e costituzionalizzazione: sfide empiriche alle teorie dell'integrazione*

- Giraudi Giorgio, *Viaggio verso l'ignoto. L'evoluzione istituzionale dalla CEE ad oggi*
- Damonte Alessia, *La governance europea*
- Cavatorto Sabrina, *Dalla sovranità contesa alla governance multilivello*
- Graziano Paolo, *Europeizzazione: vaso di Pandora o lanterna di Diogene?*
- Vesan Patrik, *Conoscenza e apprendimento nella governance europea*
- Sacchi Stefano, *Governance e coordinamento aperto delle politiche sociali*
- Clementi Marco, *L'Unione europea come attore della politica internazionale*
- Baroncelli Eugenia, *Preferenze, istituzioni e idee: il "policy making" economico esterno dell'Unione europea*
- Ferrera Maurizio, *Scenari per il futuro dell'Unione*

FORTUNATO M. – GAETA M.I. (cur.), *L'Europa alla prova del consenso*, Donzelli, Roma, 2006 (p. 224, €21.90):

- Dastoli Pier Virgilio, *Una sfida lanciata all'Europa*
- Fortunato M. – Gaeta M. I., *Ancora più Europa*
- Burger Rudolf, *Una fusione continentale?*
- Marramao Giacomo, *L'Europa delle nazioni e l'Europa delle città*
- Ferry Jean-Marc, *Di fronte alla crisi, quali prospettive per l'Unione europea?*
- Knudsen Anne, *I danesi e la UE: meno se ne parla, meglio è*
- Reisen Tom, *Oltrepassare il trattamento Ludovico*
- Roodnat Joyce, *Dove sono le tigri?*
- Vanhole Kamiel, *Autoritratto con adipe*
- Andruchowytch Juri, *Le tredici cose più importanti sull'Europa che tutti devono sapere*
- Hegyi Lóránd, *La fluidità come condizione del valore*
- Luik Viivi, *Un raggio di speranza dal cortile del manicomio*
- Ruth Arne, *Quale patria e per chi? La battaglia europea tra diritti civili e indipendenza nazionale*
- Toynbee Polly, *Perché l'Inghilterra odia l'Europa*
- Mifsud Bonnici Ugo, *Siamo veramente tutti consapevoli di essere europei?*
- O'Toole Fintan, *Vivere con le contraddizioni*
- Perković Brankica, *La loro Europa*
- Smolenski Pawel, *La mia strana Europa*
- Belohradský Václav, *L'Unione Europea nell'epoca dell'impero americano*
- Degèsys Liutauras, *La quotidianità come metafisica*
- Himanen Pekka, *Quale trama per il futuro dell'Europa?*
- Hvorecký Michal, *L'Europa centrale si diverte da morire*
- Ločmele Nellija, *Pensiero sociale: un motivo serio per chiederci ancora perché l'Europa è necessaria?*
- Jarauta Francisco, *Cosmopoliti*
- Portela Artur, *L'europeizzazione dell'Europa*
- Vassilikos Vassilis, *L'Europa non è un monosillabo*

PALUMBO A. – VACCARO S. (cur.), *Governance e democrazia. Tecniche del potere e legittimità dei processi di globalizzazione*, introd. di S. Veca, Mimesis edizioni, Milano-Udine, 2009 (p. 215, €16.00):

- Palumbo Antonino, *Governance e postdemocrazia*
- Fiaschi Giovanni, *Vizi pubblici e private virtù: legittimazione, governance, partecipazione*
- Ferrara Alessandro, *La democrazia deliberativa e la sfida della governance*
- Bellamy Richard, *Il deficit democratico dell'Unione Europea*
- Maffettone Sebastiano, *Valori comuni globali: i diritti umani nella governance dei processi di globalizzazione*
- Trujillo Isabel, *Il "dogma" della preferenza per i connazionali e la priorità della giustizia globale*
- Monteleone Carlo, *Le relazioni transatlantiche e la governance globale*
- Vaccaro Salvo, *Governance e governamentalità*

Dalle Riviste

“Diritto Pubblico”, anno XIX, n. 1/2013, il Mulino, Bologna:

- Civitarese Matteucci S. – Gardini G., *Il primato del diritto comunitario e l'autonomia processuale degli Stati membri: alla ricerca di un equilibrio sostenibile*, pp. 1-60
- Sorace Domenico, *L'amministrazione europea secondo il Trattato di Lisbona*, pp. 167-238

“Il Federalista”, anno LV, n.1/2013, Editrice EDIF, Pavia:

- Rossolillo Giulia, *Un bilancio per l'Eurozona: la via verso il salto federale*, pp. 31-42

“Il Federalista”, anno LV, n. 2-3/2013, Editrice EDIF, Pavia:

- Pistone Sergio, *Settant'anni di vita del Movimento Federalista Europeo (1943-2013)*, pp. 78-114
- Chopin T. – Jamet J.-F. – Xavier Priolla F., *Riformare il processo decisionale europeo: legittimità, efficacia, chiarezza*, pp. 115-136

“il Mulino”, anno LXII, n. 468 (4/2013), il Mulino, Bologna:

- Salvati Michele, *Troppe regole, nessun governo. Un ragionamento realistico sul futuro dell'euro e dell'Europa*, pp. 567-576
- Guida Francesco, *L'idea di una Romania europea*, pp. 650-657
- D'Ottavio Gabriele, *La nuova “questione tedesca”*, pp. 658-667

“il Mulino”, anno LXII, n. 470 (6/2013), il Mulino, Bologna:

- Padoa-Schioppa Antonio, *Una struttura costituzionale per l'Europa*, pp. 1001-1009
- Montani Guido, *Neoliberalismo, federalismo e democrazia europea*, pp. 1019-1026
- Belloni Roberto, *Il crescente euroscetticismo dei Balcani occidentali*, pp. 1027-1034

“liMes”, n. 2/2013, *Guerra mondiale in Siria*, Gruppo editoriale L'Espresso, Roma:

- Declich L. – Glioti A. – Trombetta L., *Chi comanda dove? Per una mappatura della rivolta siriana*, pp. 47-98

“Politica & Società”, anno II, n. 3/2013, il Mulino, Bologna:

- Spanò Michele, *Istituire i beni comuni. Una prospettiva filosofico-giuridica*, pp. 427-448

“Quaderni costituzionali”, anno XXXIII, n. 4/2013, il Mulino, Bologna:

- Gennusa Maria Elena, *L'adesione dell'Unione europea alla CEDU: verso una nuova fase costituente europea?* pp. 905-932

“Ragion pratica”, numero 40, giugno 2013, il Mulino, Bologna:

- Basile Fabio, *Il diritto penale nelle società multiculturali; i reati culturalmente motivati*, pp. 9-48

“Ricerche di storia politica”, anno XVI n. s., n. 2/2013, il Mulino, Bologna:

- Mariano Marco, *Il Mondo atlantico tra storia moderna e contemporanea: periodizzazioni, confini, parole-chiave*, pp. 199-210

“Rivista Italiana di Scienza Politica”, anno XLIII, n. 1/2013, il Mulino, Bologna:

- Ieraci Giuseppe, *Il crollo dei regimi non democratici. Stabilità politica e crisi di regime in Tunisia, Libia ed Egitto*, pp. 3-28

“Storia del pensiero politico”, anno II, n. 1/2013, il Mulino, Bologna:

- Gregori Simone, *Saint-Pierre e la ricerca dell'ordine politico. Una teoria contrattualistica della socialità internazionale*, pp. 115-144

“Studi sull'integrazione europea”, anno VIII, n. 2-2013, Cacucci editore, Bari:

- Villani Ugo, *Una rilettura della sentenza Van Gend en Loos dopo cinquant'anni*, pp. 225-237
- Cherubini Francesco, *Le prime due generazioni di diritti umani: origine, evoluzione e prassi recente*, pp. 303-326

IL PENSIERO FEDERALISTA è un bollettino interno, a periodicità variabile, dell'Istituto Siciliano di Studi Europei e Federalisti “Mario Albertini”, struttura operativa della Casa d'Europa “Altiero Spinelli”, che viene inviato gratuitamente ai membri dell'Istituto e agli appartenenti alle Organizzazioni del Movimento Europeo in Sicilia che ne facciano richiesta. Presidente dell'Istituto è Rodolfo Gargano, direttore Elio Scaglione (elio.scaglione@hotmail.it), segretario amministrativo Andrea Ilardi (cell. 328-3628179). Sono Membri onorari: Giusi Furnari Luvarà (Messina), Eugenio Guccione (Palermo), Francesco Gui (Roma), Sergio Pistone (Torino), Dario Velo (Pavia) - Anno XIII n. 1, Gennaio 2014 – Direzione, Redazione, Amministrazione: via Emilia n. 2 C. Santa, 91016 Erice (Trapani) – Website: www.fedeuropa.org — E-mail: istitutoalbertini@fedeuropa.org — Tel. 0923.551745/891270 — Fax 0923.558340/23900 —